

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PARMA
Dipartimento di Discipline Umanistiche

Tirocinio Interno di ricerca linguistica

Donatella Martinelli

a.a. 2024 - 2025

**LE PROPRIETÀ LINGUISTICHE DELLA
COSTITUZIONE**

a cura di Alessandro Mainolfi

Indice

- *Introduzione (3)*
- *Capitolo I - Le origini storiche della costituzione: un percorso linguistico e civile (9)*
- *Capitolo II - Le parole della costituzione: struttura linguistica e fondamento civile dei Principi fondamentali (21)*
- *Conclusioni (52)*
- *Bibliografia (55)*

Introduzione

Una mattinata invernale assai fredda, negli uffici appena rinfrescati con tinteggiatura bianca dell'Università di Parma, mi è stato proposto di lavorare ad una ricerca linguistica sulla Costituzione italiana. Accettai volentierissimo.

Al termine di questa ricerca, durante circa sei mesi, mi trovo d'accordo con quello che disse Roberto Benigni in un trasmissione televisiva di qualche anno fa: «La nostra Costituzione è la più bella del mondo». Questo non lo dico, badate bene, per un vacuo orgoglio nazionale, per un patriottismo di maniera; lo dico perché in essa si riflette

tutto ciò che di splendido sia stato fatto in Italia, più la voce della nostra storia, il sangue della resistenza partigiana e il sogno di una politica onesta; e soprattutto, lo sforzo quasi artigianale di una lingua che vuole essere non solo norma, ma anche gesto d'amore per il popolo.

Avendo ben presente questo sforzo, in quella diafana giornata di novembre ero – esattamente come lo sono ora – terribilmente irritato, profondamente angosciato e più timoroso che mai nel vedere queste parole di libertà incessantemente screditate da talune parti politiche; ero sconcertato leggendo le dichiarazioni di alcuni politici sulla memoria di chi ha lottato per farci avere quelle parole nero su bianco. Spaventato anche, nel sapere promulgate leggi che ne compromettono lo spirito e ne impediscono la realizzazione effettiva.

Viviamo, da almeno tre anni, in una paludosa incertezza democratica: dove la partecipazione si fa raro spettacolo, dove la sfiducia circola più dell'Euro. Questa, per l'Italia, è un'epoca di ambascia sospesa.

La mia ricerca dunque vuole essere una battaglia a questa apatia; l'ho condotta con le armi più potenti del mio arsenale, i dizionari, poiché ogni scontro comincia con le parole.

Se ci si riflette, anche il ritorno alla responsabilità politica dei cittadini è sempre iniziato in questo modo: scegliendo delle parole; questa mia affermazione è lampante

raccogliendo le parole che hanno portato agli enormi cambiamenti sociali in Europa e nel mondo -un esempio banale è il vocabolario della *primavera dei popoli* il fondamento della nostra società: Diritti, uguaglianza, libertà. Queste sono le parole che la gente gridava assaltando l'antico regime.

E sempre a proposito di parole, ho scelto alcune citazioni per introdurre il lettore allo spirito di questo lavoro: Il giurista Sabino Cassese, parlando della Costituzione, ha detto che essa è il prodotto di una corralità democratica e che il suo linguaggio, al tempo stesso tecnico e umano, è frutto di un equilibrio instabile tra le ideologie, un compromesso nobile tra visioni diverse. È un documento, continua Cassese, che non solo detta regole, ma trasmette valori. Valori che, proprio perché sono scritti, restano visibili, invocabili, giudicabili. La parola come norma, la parola come specchio di un realtà raffigurata e possibile.

Tullio De Mauro, uno dei più grandi linguisti italiani, ha osservato che «il testo della Costituzione è composto per il 90% da parole che fanno parte del vocabolario di base dell'italiano»¹, ossia quelle parole che ogni cittadino conosce, che ogni bambino impara. Questa scelta lessicale, apparentemente semplice, è in realtà il cuore democratico della nostra Costituzione: nessuna élite può vantare il

¹ cfr. Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, 2007

monopolio della sua comprensione. È un testo fatto per essere capito, discusso, vissuto.

Vera Gheno ha scritto che «le parole sono ponti, o muri»², e la Costituzione, in questo senso, è un ponte costruito con pietre accessibili, durevoli, collettive.

Da subito, dunque, ho capito che questa non poteva essere semplicemente una ricerca accademica.

Non poteva essere un'esercitazione sterile, ma un atto civile necessario, una chiamata alla responsabilità. Perché la Costituzione non è un oggetto da museo, non va guardata attraverso una teca di vetro, essa è una promessa quotidiana, una richiesta incessante di manutenzione morale e linguistica. «La Costituzione non è una macchina che una volta messa in moto va avanti da sé», disse Piero Calamandrei in uno dei suoi discorsi più celebri. È un pezzo di carta, la lascio cadere e non si muove. Perché si muova bisogna ogni giorno rimetterci dentro il combustibile. Bisogna metterci dentro l'impegno, lo spirito, la volontà di mantenere queste promesse, la propria responsabilità.

È per questo motivo che ho deciso di orientare il mio lavoro lungo due sentieri intrecciati ancora da percorrere ed esplorare, come i rami di un'unica infinite pianta: da un lato, la ricostruzione storica – perché non si può

² cfr. Vera Gheno, *Potere alle parole. Perché usarle meglio*, Einaudi, 2019. (PP)

comprendere la lingua della Costituzione senza conoscere la ferita da cui è nata; dall'altro lato, l'analisi della sua lingua – perché è proprio nelle parole che si condensa il senso ultimo del progetto democratico italiano. Le parole sono azioni. Le parole sono architettura morale. E in questo senso, come scrive Gustavo Zagrebelsky, «la Costituzione è una poesia civile»³.

Questa ricerca si propone dunque di restituire dignità alle parole della Costituzione, di leggerle non solo con gli strumenti del diritto, ma anche con quelli della linguistica e della storia.

Ho scelto di concentrarmi sui primi dodici articoli, i cosiddetti *Principi Fondamentali*, poiché in essi è racchiuso il cuore pulsante della Repubblica: la dignità dell'uomo, il lavoro come fondamento, l'uguaglianza sostanziale, la solidarietà, la pace, la cultura, l'ambiente, la libertà religiosa, il pluralismo, l'internazionalismo, la bandiera come simbolo.

Ogni articolo è stato analizzato dal punto di vista logico, grammaticale e filologico, nel tentativo di ricostruire non solo il senso delle parole, ma anche le intenzioni e le tensioni che vi stanno dietro.

³ Gustavo Zagrebelsky, *La legge e la sua giustizia*, Einaudi, 2017

La ricerca si apre, al capitolo primo, con una ricostruzione delle origini storiche della costituzione, con particolare attenzione alla lingua imposta dal fascismo e a quella della Resistenza partigiana.

Nel secondo capitolo si entra nel vivo della ricerca linguistica.

Ho confrontato principalmente le definizioni delle parole degli articoli nei dizionari più importanti di lingua italiana, ho letto commenti di costituzionalisti, ho scavato nella semantica delle proposizioni, ho provato a capire cosa voglia dire, davvero, «fondata sul lavoro».

Non mi sono limitato alla grammatica – mi sono immerso nell'anima di ogni frase.

In un tempo in cui le parole sembrano svuotate, abusate, urlate senza peso né responsabilità, questo lavoro è anche un tentativo di riscatto linguistico. Un'educazione sentimentale alla parola pubblica. Un pellegrinaggio laico tra articoli che ci parlano ancora, se solo vogliamo ascoltarli.

Ed è per questo che ho accettato la ricerca: più per ascoltare la nostra costituzione e restituire ai lettori ciò che ho compreso. Per ascoltare la lingua della Costituzione e, attraverso essa, riscoprire la voce dell'Italia.

Capitolo I

Le Origini Storiche della Costituzione: un percorso linguistico e civile

Nel cuore della storia italiana, tra le pieghe di un passato tumultuoso e le aspirazioni di un futuro democratico, si erge la nostra Costituzione. Non è solo un documento giuridico, ma il culmine di un processo, una sedimentazione di eventi, parole, battaglie morali e lessicali. Essa è, come ha scritto il giurista Gustavo Zagrebelsky, «un poema civile in forma di norma»⁴, la cui nascita coincide con la rinascita morale e politica del nostro Paese.

⁴ cfr. Gustavo Zagrebelsky, *La legge e la sua giustizia*, Einaudi, 2017

Agli inizi del Novecento, l'Italia unita era ancora un esperimento incompleto, traballante. Le profonde disuguaglianze tra Nord e Sud, le tensioni sociali, l'analfabetismo diffuso (oltre il 40% nel 1911) e un'identità nazionale appena abbozzata rendevano lo Stato liberale vulnerabile. L'ingresso dell'Italia nella Prima guerra mondiale accelerò i processi di crisi, e al termine del conflitto, il Paese si trovò stremato, economicamente impoverito, politicamente instabile.

In questo scenario si insediò il fascismo.

Il 31 ottobre 1922, Mussolini venne incaricato dal Re Vittorio Emanuele III di formare un governo. Da quel momento, con un'abile strategia retorica, il Duce si impadronì non solo del potere, ma anche della narrazione.

Creò una lingua della dittatura fascista; e da questo punto di vista il fascismo riveste grande interesse per la nostra ricerca, per comprendere quanto la costituzioni si allontanano anche dal linguaggio del ventennio nero, oltre che dall'assetto politico. Sul tema ho preso in analisi la ricerca di Alberto Raffaelli nel saggio *Fascismo, lingua del*⁵; Raffaelli introduce al discorso sulla lingua del fascismo scrivendo che il regime si propose «di disciplinare l'intero repertorio linguistico italiano», non limitandosi al controllo della lingua nazionale ma

⁵ cfr. Alberto Raffaelli, *Fascismo, lingua del*, 2010 per Treccani

intervenendo anche «nelle parlate dialettali, in quelle dei territori alloglotti (Alto Adige e Venezia Giulia)» e «contrastando i prestiti da lingue straniere» (l'art. 6 della costituzione difende proprio le minoranze Linguistiche, il tema è trattato al capitolo II).

Questo progetto si inseriva in un disegno più ampio: «il disegno di un'autarchia linguistica», che trovava le sue radici già in provvedimenti del primo Novecento «contro insegne e scritte straniere», ma che il fascismo sfruttò con maggiore sistematicità, «cercando di omogeneizzare le parlate locali» e promuovendo «una lingua comune che potesse cementare la coesione nazionale».

La spinta all'uniformità linguistica non fu soltanto uno strumento culturale, ma anche un mezzo per consolidare il consenso.

Continua Raffaelli: «Il regime cercava una norma unica uguale per tutti» e «sfruttava la ricerca dell'uniformità linguistica per rafforzare i valori centralisti e il consenso popolare».

In questo contesto, la lingua divenne anche una questione di stile comunicativo e persuasione politica.

Altro cambiamento fu quello legato all'oratoria.

La cultura fascista e la concezione fascista della lingua risentirono sin dall'inizio dell'influsso dell'efficace oratoria di Benito Mussolini, la cui parola si impose come modello. La sua oratoria, destinata alla declamazione in

pubblico e alle folle, combinava elementi disparati (il lessico socialista, il dannunzianesimo, la tendenza a sentenziosità ed enfasi) in una sintesi conciliante parola e gestualità. Mussolini fece della lingua uno strumento di mobilitazione e propaganda, basando il proprio stile su strutture sintattiche fatte di poche subordinate, che facilitavano la memorizzazione e la ripetizione.

Ne nacquero motti e frasi presto diventate proverbiali, come: «È l'aratro che traccia il solco, ma è la spada che lo difende» o «Combattere, soffrire, e se occorre morire».

Questo stile contribuì a una più ampia strategia di persuasione, come evidenzia Raffaelli: «la tempestiva intuizione delle potenzialità politiche della comunicazione costituì uno dei cardini della dittatura» e non a caso «venne riscoperto il motto», quale «forma testuale classica conciliante gli attributi della sintesi e del dinamismo verbale». Tali motti venivano poi «massicciamente diffusi iscrivendo epigrafi con frasi mussoliniane per le strade e sui palazzi».

L'uniformazione linguistica si accompagnava poi a un controllo capillare dell'informazione: le famigerate «veline» diramate dal Ministero per la Cultura Popolare (Minculpop) contenevano disposizioni perentorie che indicavano le notizie da condividere, i termini e gli epiteti con cui darle e anche le notizie da tacere. Di queste veline, Raffaelli dice che «alcune centinaia presentano un interesse

specificamente linguistico», dimostrando quanto il linguaggio fosse centrale nell'azione politica fascista.

Anche il sistema scolastico fu un campo d'intervento cruciale. Già con la riforma Gentile del 1923, l'insegnamento dell'italiano seguiva il principio del "dal dialetto alla lingua", ma in seguito i programmi scolastici puntarono su un italiano accurato per timore di comprometterne l'uso corretto. In questo senso, sempre Raffaelli spiega che si giunse all'adozione di un «libro di testo unico per tutte le scuole del paese (1929)» e alla formulazione della «Carta della scuola (1939) del ministro dell'Educazione nazionale G. Bottai», che «costituì la base concettuale della scuola».

A sostegno della normatività linguistica, il regime incoraggiò la produzione di strumenti di riferimento come grammatiche e dizionari. L'**Accademia d'Italia**, istituzione culturale di punta del regime, ricevette dal duce l'incarico di redigere un "completo e aggiornato" *Vocabolario della lingua italiana*. Nel 1941 fu pubblicato solo il primo volume (A-C) sotto la direzione di G. Bertoni, il quale, pur restando in linea con l'ideologia ufficiale, manifestò di fatto una moderata disponibilità anche verso i neologismi e concesse quindi un certo spazio ai forestierismi, pur segnalandoli tra parentesi quadre. Questo ci racconta quanto fosse fondamentale la lingua e

il suo uso per la dittatura. Quest'uso influenza ancora la nostra realtà, basta prendere oggi due testate di schieramento diverso, il modo che sceglieranno per parlare di una notizia muterà l'impressione che l'opinione pubblica ha di questa.

Infine, il regime utilizzò con grande efficacia i mezzi di comunicazione di massa. Continua Raffaelli «La radio, fin dalle sue prime trasmissioni (1924), adoperò generalmente un registro medio», contribuendo così alla diffusione di un italiano standard. Un caso emblematico è il programma **La lingua d'Italia**, curato da S. Bertoni e A. Panzini, che rispondeva a quesiti degli ascoltatori relativi a dubbi fonetici – ad esempio: «non règime ma regìme, non rùbrica ma rubrìca». Da questa trasmissione nacque un Prontuario di pronunzia e di ortografia, in cui si proponeva una «pronuncia basata sull'“asse Roma-Firenze”», con la raccomandazione di dare la priorità in caso di difformità alla capitale, per scrupolo anche di carattere politico.

Il "voi" divenne pronome ufficiale nei documenti pubblici e scolastici, sostituendo il borghese "lei". Si trattò di un intervento ideologico, teso a eliminare forme linguistiche considerate “straniere”, a favore di un presunto ritorno alla purezza latina. Come rileva la Treccani (Enciclopedia dell'Italiano, “Lingua del fascismo”)⁶, «la lingua fu

⁶ cfr. Enciclopedia Italiana Giovanni Treccani

strumento della liturgia fascista, e ogni parola divenne simbolo, evocazione, dispositivo retorico».

I giornali dell'epoca furono epurati, la stampa piegata alla propaganda. Le testate indipendenti vennero chiuse, sostituite da titoli come *Il Popolo d'Italia* o *La Tribuna*, dove l'eloquenza autoritaria si fece norma. Le parole divennero armi: "Patria", "disciplina", "onore", "ordine", "imperium" ricorrevano ossessivamente, costruendo una sintassi del comando.

Questo periodo di forte militarizzazione della lingua conobbe l'alba del suo declino a Palazzo Venezia il 24 luglio 1943, quando fu indetta l'ultima seduta del Gran Consiglio del fascismo. Per volontà del duce, non fu redatto un verbale ufficiale della riunione. Dopo dieci ore di discorsi e polemiche, 19 gerarchi su 28 votarono un ordine del giorno presentato da Dino Grandi, nel quale il Gran Consiglio dichiarava necessario «l'immediato ripristino di tutte le funzioni statali, attribuendo alla Corona, al Gran Consiglio, al Governo, al Parlamento, alle Corporazioni i compiti e le responsabilità stabilite dalle nostre leggi statutarie e costituzionali»; e invitava il Capo del Governo «a pregare la Maestà del Re» affinché riassumesse «l'effettivo comando delle forze armate di terra, di mare e dell'aria», che il re aveva delegato al duce al momento dell'intervento italiano nella Seconda guerra

mondiale, il 10 giugno 1940. In seguito all'approvazione dell'ordine del giorno Grandi, nel pomeriggio del 25 luglio, dopo il colloquio col duce nella residenza del re a Villa Savoia, Vittorio Emanuele III revocò a Mussolini l'incarico di capo del governo annunciandogli la nomina al suo posto del generale Pietro Badoglio. All'uscita dall'udienza reale, l'ex capo del governo fu arrestato. Era la fine del regime fascista. Il fascismo, disse Badoglio il 18 ottobre 1943 in un discorso ad alcuni ufficiali, «non è stato rovesciato da noi: da Sua Maestà o da me», ma «lo hanno abbattuto gli stessi componenti del Gran Consiglio».⁷

l'8 settembre, con l'Armistizio di Cassibile, un comunicato via radio dal maresciallo Badoglio con voce tremante e retorica incerta rivelò un primo cambiamento linguistico della dittatura che fece precipitare l'Italia nel caos. Le parole furono poche, ambigue: «Il Governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta...».

Il giorno dopo, titoli come quello del *Corriere della Sera* («Le ostilità sono cessate») si accompagnavano al panico. Il linguaggio ufficiale fu per mesi spaventato, incerto e reticente. E così, il vuoto semantico si trasformò

⁷ L'ultima seduta del Gran Consiglio del fascismo nelle Carte Federzoni acquisite dall'Archivio centrale dello Stato - Gentile, Atti del convegno «Le carte ritrovate» Roma, 30 maggio 2017

in vuoto politico: il popolo italiano, lasciato senza linguaggio né guida, scelse di farsi storia formando la Resistenza.

La Resistenza non fu solo un fenomeno militare, come tutti sanno. Fu anche una rivoluzione semantica.

Il CLN (Comitato di Liberazione Nazionale), nato il 9 settembre 1943, rappresentò l'inizio di una nuova lingua della politica: i comunicati partigiani, ciclostilati e diffusi in clandestinità, restituirono un vocabolario nuovo, fatto di "popolo", "libertà", "giustizia". Nei manifesti affissi alle pareti delle città liberate, si leggevano frasi come: «Popolo italiano, la tua ora è suonata!» (Bollettino del CLN, Torino, 1945). La Resistenza fu anche questo: risemantizzare il popolo, ridefinire l'Italia. L'Accademia della Crusca, in un recente studio⁸, sottolinea come la lingua della Resistenza fu essenziale, diretta, spesso dialettale, e contrapposta alla retorica enfatica e ottocentesca del fascismo.

Anche Radio Londra giocò un ruolo cruciale. La voce di Harold Stevens, con accento britannico e parole misurate, era il suono dell'antifascismo. Le trasmissioni clandestine usavano un linguaggio che univa ironia e sobrietà: basti

⁸ cfr. Accademia della Crusca, Osservatorio linguistico sulla Costituzione (2020–2023)

pensare alla frase “La neve non è più bianca”⁹, usata come messaggio in codice per attivare insurrezioni locali.

Nel 1944 nacquero in Italia zone temporaneamente liberate: Montefiorino, l’Ossola, la Carnia. Qui si sperimentò la democrazia. Le costituzioni provvisorie scritte in quelle settimane contengono un lessico nuovo: “eguaglianza”, “solidarietà”, “lavoro”, “scuola”. Queste parole, come semi, germoglieranno nella Costituzione.

Dopo la Liberazione, l’Italia si trovò davanti a un bivio. Monarchia o Repubblica? Il 2 giugno 1946 si tenne il primo referendum istituzionale a suffragio universale. Per la prima volta votarono le donne, e già questa fu una rivoluzione linguistica: l’introduzione della “cittadina” nel vocabolario civile italiano. I titoli dei giornali del 3 giugno parlavano chiaro: “*L’Italia ha detto sì alla Repubblica*”¹⁰. Da lì a poco, fu eletta l’Assemblea Costituente. I verbali stenografici delle sedute, conservati e pubblicati dalla Camera dei Deputati¹¹, mostrano un linguaggio sobrio, ma vibrante. I Costituenti, da Calamandrei a Terracini, da La Pira a Togliatti, parlavano in modo semplice, ma denso di valori. Si interrogavano sulle parole: è giusto dire “Repubblica fondata sul lavoro”? Oppure “fondata sulla

⁹ Radio Londra, trascrizioni 1943–45, BBC Historical Archives

¹⁰ Documentario RAI - La costituzione degli italiani - 2021

¹¹ cfr. Verbali dell’Assemblea Costituente, Archivio storico della Camera dei Deputati

dignità”? La scelta del lessico fu sempre consapevole.

Il testo costituzionale, approvato il 22 dicembre 1947 con 453 voti a favore, fu redatto da una commissione di 75 membri. Come ricorda De Mauro, la Costituzione è costruita con un lessico elementare, eppure gravido di significati¹². 9369 parole, 1357 vocaboli distinti, e oltre il 90% di uso comune.

Non è solo una scelta tecnica. È un’operazione politica e culturale: fare della Costituzione una parola per tutti. Un linguaggio non verticale, ma orizzontale. Non tecnico, ma inclusivo. Non distante, ma vicino.

Come ha scritto Luca Serianni, «La Costituzione italiana rappresenta un caso esemplare di equilibrio tra solennità e chiarezza»¹³. La sua prosa evita tanto l’enfasi quanto l’aridità giuridica. È una lingua che fonda, che promette, che costruisce.

La nostra Costituzione nasce dopo un lungo processo storico in cui la lingua è stata ora arma, ora rifugio, ora speranza. Dalla retorica marziale del fascismo alla chiarezza egualitaria dei Costituenti, dall’imposizione del “voi” alla scelta del “popolo”, dalla censura al dibattito parlamentare, si compie un cammino.

Scrivere una Costituzione non fu solo stabilire diritti. Fu

¹² cfr. Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell’Italia unita*, Laterza, 2007

¹³ cfr. Luca Serianni, *L’italiano giuridico. Storia e prospettive*, Carocci, 2019

scegliere parole. Dare voce a chi non l'aveva. E costruire, con cura artigianale, un lessico che potesse contenere tutte le nostre voci.

È questa la vera forza della nostra Carta: essere non solo un insieme di articoli, ma una lingua viva. Una lingua della dignità, dell'eguaglianza, della libertà.

Una lingua, finalmente, di tutti.

Capitolo II

Le Parole della Costituzione: struttura linguistica e fondamento civile dei Principi Fondamentali (Articoli 1–12)

La Costituzione della Repubblica Italiana si presenta, prima ancora che come documento giuridico, come un'opera di lingua. Essa non si limita a stabilire regole e principi normativi: ne sceglie le parole, ne plasma la forma, ne determina il tono. Come ha scritto Tullio De Mauro, quest'opera giuridica «ha compiuto un miracolo lessicale: dire tutto con parole di tutti»¹⁴. È proprio questa

¹⁴ cfr. Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, 2007

caratteristica, linguistica e politica insieme, a fondare la straordinaria potenza espressiva del testo costituzionale, rendendolo non solo comprensibile ma anche condivisibile da un popolo intero. In questa prospettiva, l'analisi dei primi dodici articoli – i cosiddetti *Principi Fondamentali* – è orientata da quattro proprietà linguistiche – come sono intese anche quelle giuridiche nel manuale di *Diritto costituzionale* di Temistocle Martines¹⁵ – che strutturano l'intero impianto testuale e ne rivelano il valore civile: chiarezza, precisione, inclusività e solennità.

La chiarezza si manifesta in una lingua lineare, priva di oscurità sintattiche, costruita con frasi brevi (in media 19 parole) e guidata da una retorica semplice e ordinata, come sottolinea Serianni nella sua analisi sull'italiano giuridico. La precisione è garantita da un lessico rigorosamente univoco, in cui ogni parola assume un significato giuridico mirato e coerente, secondo l'impostazione teorizzata da Zagrebelsky.¹⁶

L'inclusività emerge dal dato che circa il 90% delle parole della costituzione appartengono al vocabolario fondamentale della lingua italiana, secondo il GRADIT curato da De Mauro; questo fatto rende il testo

¹⁵ cfr. *Diritto costituzionale* - Temistocle Martines - diciassettesima edizione interamente riveduta da Gaetano Silvestri - 2024

¹⁶ cfr. Gustavo Zagrebelsky, *La legge e la sua giustizia*, Einaudi, 2017

costituzionale chiaramente accessibile anche a chi non ha una formazione giuridica.

La solennità, infine, è il tratto distintivo del tono complessivo del testo e della sua origine: alto ma mai enfatico, civile ma non retorico, come ribadito anche dall'Osservatorio Costituzione dell'Accademia della Crusca¹⁷.

Presupponendo queste caratteristiche generali e presenti in tutta l'opera, ogni articolo viene qui esaminato secondo tre livelli: la struttura logico-grammaticale, una parola chiave, analizzata attraverso le principali fonti lessicografiche italiane, e il contesto filologico-retorico in cui tale parola si colloca.

L'articolo primo si apre con una delle frasi più celebri della storia costituzionale: «L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo...» E continua poi «..che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione». La parola chiave di questo articolo è “lavoro”, inteso non solo come attività produttiva, come recita la definizione della Treccani, ma come fondamento simbolico della società intera, secondo una tradizione che risale fino a Dante che ne studia la tradizione biblica, il concetto del Lavoro nel libro della Genesi è il fondamento della nuova vita di

¹⁷ cfr. Accademia della Crusca, Osservatorio linguistico sulla Costituzione (2020–2023)

Adamo ed Eva. Ho deciso di condividere nella trattazione di questo primo articolo l'approfondimento che ho trovato nell'enciclopedia Treccani¹⁸:

«Alla persona la Repubblica italiana riconosce e garantisce diritti inviolabili, anche e soprattutto nella dimensione lavorativa (art. 2 Cost.). Il l. è considerato valore fondativo della Repubblica (art. 1 Cost.), nonché status attraverso il quale si realizza la partecipazione all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese (art. 3, co. 2, Cost.). La carta costituzionale riconosce inoltre nel l. un «diritto», da un lato, e un «dovere», dall'altro; la Repubblica si impegna, infatti, a promuovere le condizioni di effettività del «diritto al l.», che riconosce a tutti i cittadini (art. 4, co. 1, Cost.), ma al contempo, cristallizza il l. come un «dovere», di scegliere e svolgere un'attività o una funzione, concorrendo così al progresso materiale e spirituale della società secondo le proprie possibilità (art. 4, co. 2, Cost.). La Costituzione contiene altresì un gruppo di norme, collocate nel titolo III, dei rapporti economici, concernenti la disciplina di interessi ed esigenze dei lavoratori ritenuti di particolare rilevanza. L'art. 35 attribuisce alla Repubblica il

¹⁸ Enciclopedia Treccani, voci: "Costituzione italiana", "Lavoro", "Sovrano", "Ripudiare", ecc.

compito di tutelare il l. in tutte le sue forme e applicazioni, di curare la formazione e l'elevazione professionale dei lavoratori, di promuovere gli accordi e le organizzazioni internazionali intesi ad affermare e regolare i diritti del lavoro. L'art. 36 stabilisce una norma di importanza fondamentale nella disciplina lavoristica in genere, fissando i principi di sufficienza e proporzionalità della retribuzione, e riconosce altresì al lavoratore il diritto irrinunciabile al riposo settimanale e alle ferie annuali retribuite. L'art. 37 accorda alle lavoratrici gli stessi diritti dei lavoratori dell'altro sesso – sottolineando anche l'esigenza di far sì che possano attendere alle funzioni famigliari, di mogli e di madri – e rinvia alla legge la fissazione dell'età minima per il l. salariato, nonché il compito di tutelare «il l. dei minori con speciali norme e garantire ad essi, a parità di l., il diritto alla parità di retribuzione». L'art. 38 concerne gli istituti e i diritti all'assistenza e alla previdenza dei cittadini inabili al l. e sprovvisti di mezzi e in particolare dei lavoratori colpiti da eventi che fanno cessare la possibilità di svolgere attività retribuita. Di importanza particolare in materia lavoristica e ancor più sindacale, sono gli art. 39 e 40, che fissano i principi della libertà sindacale e del diritto allo sciopero. La disposizione sulla partecipazione dei lavoratori alla gestione delle

aziende (art. 46) è di fatto sulla carta, non essendo state mai emanate le leggi che avrebbero dovuto stabilire «i modi» e «i limiti» di tale partecipazione, fatta eccezione per alcuni diritti sindacali in materia di informazione e consultazione (per es., per il trasferimento di azienda e per il licenziamento collettivo), riconosciuti però ai sindacati e non ai lavoratori come la norma costituzionale prescrive.»

Il GRADIT colloca la parola *Lavoro* tra le prime 500 parole per frequenza e salienza¹⁹, mentre la Crusca la definisce “parola-cardine dell’intero ordinamento costituzionale”²⁰. L’espressione “fondata su”, dal forte valore metaforico, richiama un’immagine architettonica di stabilità e fondamento.

L’aggettivo “democratica” non è pleonastico, ma funge da specificatore di sistema, e il predicato nominale rafforza la definizione identitaria dello Stato. Il commento filologico conferma questa centralità: il lavoro è posto come base etico-sociale della Repubblica, frutto del compromesso tra visioni ideologiche opposte, quella marxista e quella cristiano-sociale.

¹⁹ cfr. GRADIT – Grande Dizionario Italiano dell’Uso, a cura di T. De Mauro

²⁰ Accademia della Crusca, Osservatorio linguistico sulla Costituzione (2020–2023)

L'articolo secondo introduce un altro elemento cardine: i diritti inviolabili dell'uomo, che «la Repubblica riconosce e garantisce». Il termine “inviolabili”, come riporta la Treccani²¹, indica qualcosa che dev'essere assolutamente rispettato, mentre per il Battaglia si tratta di un lemma raro²², vicino alla sfera etica e religiosa. Il GRADIT lo situa nel contesto giuridico e costituzionale²³, e la Crusca lo inserisce nel “lessico del sacro laico”²⁴, a sottolineare la sua forza simbolica. I verbi “riconosce” e “garantisce”, disposti in parallelo, marcano un binomio tra teoria e prassi. Questo articolo riprende esplicitamente la *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani*, nata soprattutto dalle ceneri della guerra e, come scriveva nel 1950 Giuseppe Capograssi, «questi testi, ed i principi scritti in questi testi, non sono arbitraria escogitazione di individui o gruppi per quanto autorevoli: sono l'effetto di fondamentali esigenze che l'umanità contemporanea ha sentito e sente in conseguenza delle esperienze a cui è stata sottoposta». Questa dichiarazione la assocerei

²¹ cfr. Enciclopedia Treccani, voci: “Costituzione italiana”, “Lavoro”, “Sovrano”, “Ripudiare”, ecc.

²² cfr. Salvatore Battaglia, Grande Dizionario della Lingua Italiana, UTET

²³ cfr. GRADIT – Grande Dizionario Italiano dell'Uso, a cura di T. De Mauro

²⁴ cfr. Accademia della Crusca, Osservatorio linguistico sulla Costituzione (2020–2023)

totalmente anche alla nostra costituzione, in particolare a questi primi 12 articoli.

L'articolo secondo pone l'accento su una concezione della dignità come prerogativa che precede lo Stato e che lo Stato si limita a riconoscere e tutelare.

L'articolo terzo affronta il principio di uguaglianza: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge...». La parola chiave è certamente “dignità”, definita dalla Treccani come valore intrinseco dell'uomo²⁵. Il Battaglia ne traccia l'etimologia, dal latino dignitas, e ne sottolinea la centralità tanto nella dottrina classica quanto in quella cristiana²⁶. Presente nel vocabolario fondamentale del GRADIT²⁷, la Crusca la descrive come “parola invisibile ma fondamentale”²⁸. La costruzione della frase è simmetrica e ritmica, con l'elenco “senza distinzione di...” che apre un catalogo progressivo e potenzialmente infinito di esclusioni vietate. L'articolo si compone in due commi: uno per l'uguaglianza formale, l'altro per quella sostanziale. Si avvertono le influenze di pensatori come Bobbio, Rawls e Calamandrei.

²⁵ cfr. Enciclopedia Treccani, voci: “Costituzione italiana”, “Lavoro”, “Sovrano”, “Ripudiare”, ecc.

²⁶ cfr. Salvatore Battaglia, Grande Dizionario della Lingua Italiana, UTET

²⁷ cfr. GRADIT – Grande Dizionario Italiano dell'Uso, a cura di T. De Mauro

²⁸ cfr. Accademia della Crusca, Osservatorio linguistico sulla Costituzione (2020–2023)

Sull'articolo 3, ho deciso di riportare l'intervento di Nicola Basso del 6 marzo 1947, come approfondimento del concetto di *Uguaglianza* emerso nell'Assemblea Costituente.

L'operaio che vive oggi nella grande fabbrica, l'operaio che vive oggi nella disciplina della divisione del lavoro, l'operaio che fa continuamente la stessa vita, lo stesso dado, la stessa molla, sa che la sua vite, sa che il suo dado, sa che la sua molla non hanno alcun senso, presi in se stessi; ma che fanno parte del lavoro collettivo. L'operaio sa che il suo lavoro, la sua opera, la sua stessa vita, assumono un valore nell'armonia dello sforzo collettivo. L'operaio sa che la macchina che esce dalla sua officina non è una somma di pezzi freddi e uguali, ma è l'armonia dell'opera complessiva, sa che la macchina non è una semplice somma di viti o di dadi, ma che le viti e i dadi hanno un senso in quanto sono parti della macchina.

Ed è da questa esperienza che nasce la nostra esperienza; oggi la società non si può considerare una somma di individui, perché l'individuo vuoto non ha senso se non in quanto membro della società. Nessuno vive isolato, ma ciascun uomo acquista senso e valore dal rapporto con gli altri uomini; l'uomo non è, in definitiva, che un centro di rapporti

sociali e dalla pienezza e dalla complessità dei nostri rapporti esso può soltanto trovar senso e valore.

E allora anche le nostre concezioni politiche e giuridiche assumono un significato diverso. Non si tratta più di contrapporre l'individuo allo Stato, intesi quasi come entità astratte e lontane l'una dall'altra. Si tratta di realizzare invece la vita collettiva dalla effettiva partecipazione di tutti i mezzi.

Ecco allora il senso dell'espressione dell'articolo primo del nostro progetto, che è per questa parte opera mia, e che l'onorevole Calamandrei citava l'altro giorno, là dove si dice che la «Repubblica italiana ha per fondamento il lavoro e la partecipazione effettiva di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese»; appunto, perché oggi non concepiamo più l'uomo come individuo contrapposto allo Stato, ma, al contrario, concepiamo l'individuo solo come membro della società, in quanto centro di rapporti sociali, in quanto partecipe della vita associata. La Repubblica, espressione della vita collettiva, trae il suo senso e il suo significato solo dalla partecipazione effettiva di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale.

Ed ecco anche il senso del lavoro, inteso come fondamento della Repubblica; altra espressione che è

stata criticata. Perché noi non facciamo, e non vogliamo fare, una Repubblica di individui, ma vogliamo fare non una Repubblica di individui astratti, una Repubblica di cittadini che abbiano solo una unità giuridica, vogliamo fare la Repubblica, lo Stato in cui ciascuno partecipi attivamente per la propria opera, per la propria partecipazione effettiva, alla vita di tutti. E questa partecipazione, questa attività, questa funzione collettiva, fatta nell'interesse della collettività, è appunto il lavoro; e in questo, penso, il lavoro è il fondamento e la base della Repubblica italiana.

Ed ecco perché noi pensiamo che sia errata la concezione a cui parecchi colleghi si sono sovente ispirati nella redazione degli articoli, e che si trova nel progetto della nostra Costituzione che la democrazia si difende, e si difende la libertà, e si difendono i diritti

del cittadino, limitando i diritti dello Stato, limitando l'attività o le funzioni dello Stato. Concezione che si ispira sempre a quella che noi riteniamo una contrapposizione superata fra individuo e Stato. Noi pensiamo che la democrazia si difende, che la libertà si difende non diminuendo i poteri dello Stato, non cercando di impedire o di ostacolare l'attività dei poteri dello Stato, ma al contrario, facendo partecipare tutti i cittadini alla vita dello Stato,

inserendo tutti i cittadini nella vita dello Stato; tutti, fino all'ultimo pastore dell'Abruzzo, fino all'ultimo minatore della Sardegna, fino all'ultimo contadino della Sicilia, fino all'ultimo montanaro delle Alpi, tutti, fino all'ultima donna di casa nei dispersi casolari della Calabria, della Basilicata. Solo se noi otterremo che tutti effettivamente siano messi in grado di partecipare alla gestione economica e politica della vita collettiva, noi realizzeremo veramente una democrazia.

Passando ora all'*articolo quarto* si ritorna al concetto di lavoro, stavolta come diritto e strumento di realizzazione personale: «La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto...». Il verbo “promuove”, secondo la Treccani, indica un’azione di favore attivo, mentre il Battaglia ne sottolinea la connotazione statutale. Il GRADIT lo registra come frequente nei testi normativi, e la Crusca lo definisce “verbo agente dello Stato democratico”. Il costrutto “che rendano effettivo” introduce una subordinata finale dal forte valore programmatico. Il lavoro diventa così non solo un diritto, ma una condizione necessaria per la piena realizzazione dell’individuo nella società e la sua promozione diventa uno dei primi doveri dello Stato.

Ma cos'è lo Stato? Approfitto di questo momento della mia ricerca, per condividere le parole del 13 marzo 1947, in assemblea costituente, degli onorevoli Moro e De Vita, Sull'idea di stato:

De Vita. [...] Per me lo Stato non è una realtà né etica, né anti-etica; per me lo Stato è una realtà politica, sia pure non indifferente all'etica. Nell'ordine morale l'unica realtà è la coscienza e le forme della coscienza, ed io, onorevoli colleghi, non riesco, tra le forme della coscienza, a trovarne una che si chiami lo Stato. Con l'articolo 5, però, questo scopo è stato pienamente raggiunto, perché si è voluto lo Stato etico, tanto è vero che gli si è data anche una religione. Soltanto mi domando allora che valore abbia il primo comma dell'articolo 7, in cui è detto: «I cittadini, senza distinzione di sesso, di razza e di lingua, di condizioni sociali, di opinioni religiose e politiche, sono eguali di fronte alla legge».

La verità è che quando allo Stato si dà una religione, esso deve difenderla. Questo mi sembra ovvio; e in questa difesa esercita una inammissibile pressione sulla coscienza dell'individuo, violando una delle fondamentali libertà della persona umana. Nell'attuale stato di sviluppo della nostra civiltà, il rispetto delle opinioni dei singoli professanti religioni differenti deve assurgere a maggiore pubblica

considerazione. I cittadini devono essere effettivamente eguali di fronte alla legge, indipendentemente dalla religione professata.

[...]

E per terminare desidero fare qualche osservazione in ordine al secondo comma dell'articolo 7: «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli d'ordine economico e sociale che limitano la libertà e l'eguaglianza degli individui e impediscono il completo sviluppo della persona umana».

Questa disposizione ha per me questo significato: il nuovo assetto costituzionale non deve produrre soltanto cambiamenti di persone o di possessi, e su questo credo che siamo d'accordo. Questa disposizione racchiude lo spirito che deve informare la soluzione di ogni problema sociale. Orbene, il problema sociale può risolversi soltanto determinando l'armonia degli interessi. Ma il mondo odierno presenta le sue profonde antitesi sociali: differenza di lavoro e proprietà, di lavoro manuale ed intellettuale, di piccola, media, e grande proprietà. Si devono allora sanare queste antitesi. Come? Questa è la domanda che io pongo a questa Assemblea. Per me vi sarebbe un mezzo per sanare queste antitesi, ed è, secondo la formula mazziniana, capitale e lavoro nelle stesse mani. È quella forma di associazionismo, è la partecipazione operosa ed eguale, ed anzitutto e

soprattutto cosciente, del lavoro al processo produttivo. Certamente ogni privilegio deve scomparire dalla nostra società, ogni ineguaglianza deve scomparire, ogni distinzione che non derivi dalle opere dell'uomo deve essere condannata come una usurpazione. Su questo credo che siamo d'accordo. Ma io ritengo che in ogni riforma sociale deve sempre — e questo è per me fondamentale — respirare l'anima dell'uomo, deve espandersi l'essenza della natura umana che è la libertà. (Applausi).

[...]

Moro. [...] questa ideologia, questa sana accettabile ideologia che io ho racchiuso nelle due espressioni — libertà e giustizia sociale — si ritrova in questi tre articoli della Costituzione che noi esaminiamo e viene espressa come una indicazione dei fini del nostro Stato, del volto storico che assume la Repubblica italiana. Indubbiamente una indicazione di questo genere è indispensabile. Non avremmo ancora detto nulla, se ci limitassimo ad affermare che l'Italia è una Repubblica, o una Repubblica democratica. Occorre che ci sia una precisazione intorno ad alcuni orientamenti fondamentali che storicamente caratterizzano la Repubblica italiana. Io, per questo, avevo proposto al nostro amabile Presidente della Commissione, onorevole Ruini, che i

tre articoli, il primo, il sesto ed il settimo, fossero congiunti insieme, in quanto mi pareva che essi concorressero, da punti di vista diversi, a caratterizzare il volto storico dello Stato italiano. Sono prevalse altre ragioni, che sono ottime e dinanzi alle quali mi inchino, ma non volevo dimenticare questa mia modestissima proposta, la quale riconferma la mia vecchia idea che si tratti di articoli unitariamente confluenti per definire il carattere storico della Repubblica italiana.

Questi tre pilastri, sui quali mi pare che posi il nuovo Stato italiano sono: la democrazia, in senso politico, in senso sociale ed in senso che potremmo chiamare largamente umano.

L'articolo quinto affronta l'unità nazionale: «La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali...». Il termine “indivisibile”, secondo la Treccani, significa non frazionabile; è un lemma aulico, con solida tradizione giuridica, come mostra il Battaglia. Per il GRADIT invece l'opposto, ha un uso basso e popolare ma con un forte impatto semantico. La Crusca lo considera “parola pilastro dell'unità nazionale”. A livello stilistico, si crea un contrasto tra “indivisibile” e “autonomie”, un ossimoro che rappresenta l'equilibrio costituzionale tra centralismo e decentramento.

Filologicamente, l'articolo rivela il tentativo di mediare tra l'eredità del centralismo post-risorgimentale e la valorizzazione delle autonomie locali, un tema quanto mai attuale, se si pensa ad esempio alla proposta di questo governo sull'autonomia differenziata, pericolosamente disallineata rispetto alla Costituzione, questa legge, se mal attuata, potrebbe minacciare il principio dell'unità e indivisibilità, creando diseguaglianze nei diritti e nei servizi tra cittadini di Regioni diverse (soprattutto tra Nord e Sud).

L'articolo sesto sancisce la tutela delle minoranze linguistiche: «La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche». La parola “tutela” indica protezione giuridica (Treccani), con uso diffuso nel diritto canonico (Battaglia). Ha frequenza medio-alta nel GRADIT e per la Crusca rappresenta “il termine della protezione garantita”. L'aggettivo “apposite” suggerisce l'intenzionalità e la specificità della normativa.

Si tratta del primo riconoscimento esplicito, a livello costituzionale, della pluralità linguistica dell'Italia. L'articolo sesto è, oggi più che mai, di fortissima attualità, in quanto non solo la tutela delle minoranze linguistiche sul territorio nazionale (i dialetti) è a rischio, ma l'unità stessa della lingua nazionale, travolta dalla cosiddetta *tempesta delle lingue* e sostituita, troppo spesso, dall'uso

della lingua inglese, come attestato ormai dalle scelte di tutte le accademie italiane di elaborare documenti e programmi nella lingua anglosassone; e anche i programmi radiofonici e i titoli di giornale e i titoli delle nuove canoni ecc.. A tal proposito ho deciso di riportare un passaggio del documento *Per l'italiano, per le lingue* dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, in cui Sergio Pessoa scrive una riflessione sull'inglese, che offre pagine godibilissime su fatti e misfatti nell'uso italiano di questa lingua:

²⁹Un recente articolo sul Corriere della Sera riferiva di un appello di deputati europei, nel quale un certo personaggio 'è stato riportato essere come un assiduo contribuente della propaganda russa' (testualmente). C'è chiaramente qualcosa di sballato, nella lingua usata: un orribile calco, più che una traduzione, di un testo originale in inglese facilmente immaginabile. E' l'epitome del rapporto travagliato e disastroso che il nostro paese ha attualmente con questa lingua, diventata invadente e sempre fra i piedi, spesso a sproposito, più per causa nostra che loro, più per nostra pigrizia e sciatteria che per loro 'imperialismo': ne traiamo una pseudo-lingua nove volte su dieci scorretta o inventata. La rovina subita e la prostituzione offerta da quest'italiano imbastardito

²⁹ cfr. PER L'ITALIANO, PER LE LINGUE, documento ufficiale dell'istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 23 marzo 2019

(italenglish o come dir si voglia) è per fretta, insipienza e piaggeria. Non c'è alcun motivo di usare la maggior parte delle parole inglesi propinateci – neanche nei titoli di giornale, dove pure la loro brevità, spesso monosillabica, serve meglio ad attirare l'attenzione. Nessuna ragione di dire meeting per 'incontro' (dovrò dare rapidi esempi, uno che valga per tanti a cui è facile pensare). Ogni e qualsiasi pronuncia dell'inglese sbandierata con protervia alla TV è sbagliata: sono pronto a sostenerlo in contraddittorio pubblico. Loro non ci badano (per albagia e supponenza: se lo dico io!); e invece dovrebbero, per farsi capire e non farsi ridere addosso. Vale per l'inglese parlato e scritto. Il primo, come il veneto, non pronuncia le doppie (eccetto quando si tratta di raddoppi per prefissi o suffissi: dissatisfaction, ad esempio, o cannot). La pronuncia di cannon e canon è identica (tant'è vero che F. Scott Fitzgerald li confonde in una lettera). Kennedy va pronunciato con una enne sola, e non tre, come fanno alla TV – altrimenti è come se Aldo Moro diventasse Morro. La nostra tendenza, specie centromeridionale, è di legare le parole: l'inglese le separa e disgiunge nettamente. 'To be or not to be' è come un battito scandito di martelletti – guai a legarli fra loro (tubbì ornòt tubbì). A riprova, la loro dizione spezzetta il primo verso della Divina Commedia: Nel me – zo del – camin – di nos – travita. Nell'inglese, con tendenza fortemente monosillabica, conta la vocale tonica (netta e chiara, singola o dittongata

che sia, mentre le altre diventano come si dice tecnicamente ‘indistinte’). A parte il caso di suffissi alla francese (come -ility da -ilité: respònsible>responsibility e simili), la sillaba tonica non si sposta nelle successive evoluzioni della parola, e quindi da press avremo exprèss, da port, repòrt, da form, perfòrmance – mai gli obbrobriosi e contagiosi èxpress, rèport, pèrfomance della TV dilagante. Abbiamo già una parola felicemente entrata nell’italiano, repòrter: vogliamo forse cambiarne la pronuncia? Burton, che sia il celebre scrittore o l’attore, detto un po’ alla buona si pronuncia Bêrt’n, con una ‘e’ chiusa, la ‘o’ muta più che indistinta e la erre ‘saltata–’ l’alfabeto fonetico internazionale indica infatti ‘bə:tn – e non Barton che, se proferito così, si scrive Barton. Sarebbe come dire, che so, Colvino invece di Calvino. Lo stesso vale per Turner o Purcell. Sennò diventa l’assassinio a sangue freddo della lingua inglese temuto dal Professor Higgins nel musical My Fair Lady, ‘the cold-blooded murder of the English tongue’, murder pronunciato pressappoco come mêrda (pardon, ‘mə:d|ə*), non il raccapricciante marder. Le consonanti sono altrettanto imprescindibili. Se diciamo che amiamo molto Roberefo, nessun madrelingua inglese (ma neanche io) capirà: le tre dentali esplosive di Robert Redford sono tutto, non si possono saltare o smussare, specie in fine di parola – la tendenza tipica del francese. Sembra una battaglia persa, ma se ci si ostina a non pronunciare

fortemente l'acca – una delle tre gutturali – sia all'inizio che all'interno di parola, sono guai: Ohio detto Oaio è come Liguria detto senza la gh: Liuria. Sfido chiunque a capire. L'inglese scritto propinatoci da Ministeri, enti ed amministrazioni locali, impiegati, funzionari o burocrati di ogni tipo e provenienza, non è da meno, spesso altrettanto incomprensibile e ridicolo. A Venezia, a Piazzale Roma, fino a poco tempo fa campeggiava la scritta 'Water Closed': cosa sarebbe successo a seguire l'indicazione? Su qualche imbarcadero si legge ancora 'Walk Only' (come se altrimenti cedessimo alla sacrosanta voglia di volare): per 'Non correre', scopriamo, ossia 'No rushing'. Al garage, una lunga frase, ancor più elaborata del già faticoso Avviso in italiano, invita a spegnere il motore quando si è fermi; due parole bastano in inglese: 'No idling'. Vanno tutti in vacanza all'estero: gli assunti e stipendiati 'perché sanno l'inglese' guardino queste indicazioni, ascoltino gli annunci alle stazioni, leggano gli avvisi, i verbali e le direttive diffuse in poche pagine, non mezzi volumi. Anche le pessime o approssimative traduzioni dall'inglese, come si è visto all'inizio, gridano vendetta: flat tax (che ci tocca da presso) sono due parole separate e vanno dette, cerchiamo di immaginare, come se una fosse alla fine di una pagina, voltiamo pagina e pronunciamo l'altra in capo alla nuova pagina, con un iato di una frazione di secondo. Sbattute assieme – flattax – non significano nulla. E traducendo correttamente

‘aliquota unica’ (o ‘imposta secca’) non si può più disquisire ridicolmente di flat tax a due o tre scaglioni. Sui giornali si legge anche che la nostra manovra economica si doveva ‘sottomettere’ (?!) a Bruxelles; sottoporre all’attenzione, cioè, presentare, proporre, mandare in esame (submit) – un’abissale differenza fra quel che vorrebbero loro e intendiamo noi. Si spera nel lieto fine: chissà perché molti ci rifilano in sua vece happy end, che significa il contrario, ‘una fine felice’, una bella morte; se proprio lo vogliamo in inglese, happy ending, non altro. Se poi (com’è purtroppo quasi sempre il caso) l’acca non viene pronunciata, si opta per una e stretta invece di æ, e si raddoppia la p, nasce un disastro: la pronuncia italiana più vicina di happy è ‘capi’, detto magari alla toscana; così come la pronuncia più vicina per high è CAI, l’acronimo del Club alpino italiano, o il càì càì che si presume esclamino i cani calpestati. Se mi infervoro è perché è inammissibile, specie nel Veneto: in italiano ho e ha hanno l’acca muta, ma in qualsiasi nostra regione l’esito dal latino habeo, habet è go, gà, o gastu, ghetu, gavèmo, con una bella gutturale, come avviene nelle lingue germaniche. Qualcosa deve pure insegnarci. Con gli studenti è servito fargli memorizzare che Hamlet in russo diventa Gamlet. Dall’inglese abbiamo tratto in passato fior di parole utilmente calate nell’italiano: bistecca (da beef steak), corner (nel gioco del calcio), golf. Quest’ultima, che viene da golf sweater, maglione da

golf, e funziona perfettamente, avvia alle deplorevoli e immancabili distorsioni del fenomeno nell'italiano d'oggi. Di simili costrutti ci fa gusto prendere la prima parola, in posizione e con funzione aggettivale, e farne un sostantivo, tralasciando la seconda – il vero sostantivo – con risultati molto spesso oscuri o imbarazzanti. Con living si intende il soggiorno (living room), il Living Theatre, o lo standard di vita? Per modella si dice ormai quasi sempre top (per top model; ma c'è anche top gun e top hat: come ce la caviamo?). Un altro giornale informa che il talk della sera prima è stato deludente: fatico a capire che si tratta del talk show – ossia una delle interminabili serate televisive di sparate, alterchi, parole sbraitate in libertà. Ai limiti dell'assurdo, c'è qualcuno che “organizza un talent”. Le amiche agiate annunciano che vanno dal loro personal: sarà l'istruttore/allenatore privato di ginnastica (personal trainer), o il computer personale? Questa parola conduce a ciò che oggi ingigantisce e radicalizza il problema. Gli ormai imprescindibili mezzi elettronici che invadono e condizionano la nostra vita – mentre per i giovani sono ormai parte integrante della loro stessa persona e forma mentis, del modo di vedere e affrontare il mondo – costituiscono una rivoluzione totale come fu l'invenzione della stampa, e forse più. Loro lingua naturale è l'inglese, che sembra fatta apposta per loro, e ne ha favorito la nascita e l'esplosione: monosillabi, abbreviazioni sempre

possibili (app), un modo di procedere e ‘ragionare’, bisogna consentire, diverso da quello appreso con l’analisi logica dei tempi remoti. Me lo conferma un esperto del settore: il computer è figlio dell’inglese, mette tutto sullo stesso piano, ha una logica piatta, non subordina: è paratattico e va male per l’italiano. Ci sfida con la lingua che parla lui. Contrastarlo è inutile. Occorre adattarsi con intelligenza, con la strana parola – resilience – che ci han fatto italianizzare quando eravamo già per conto nostro campioni di flessibilità, duttilità, adattamento. Pensare di ovviarlo od ostacolarlo lascia il tempo che trova. Il francese, ben più sovranista (il computer indica però che questa parola non esiste...) di noi, ci prova: ma ordinateur al posto di computer, parola ormai a pieno titolo transnazionale e accasata ovunque, non funziona, perché suona come il tentativo di imporre o sovrapporre la vecchia logica alla nuova, e francamente non è possibile. Il computer NON ‘mette in ordine’ un bel niente, anzi scombussola, sconvolge, disgiunge anch’esso come l’inglese, fa piazza pulita delle vecchie forme mentali, è una nuova realtà, con cui si può o si deve fare tutti i conti che si vuole, ma a vincere sarà lei, anche linguisticamente. Lì sì bisogna essere ‘resilienti’ (ci sono cascato), adattarsi. L’inglese scritto e parlato dei libri e di chi lo conosce per quel che è veramente, ha ed ha avuto molto da insegnarci: la concretezza e la semplicità dell’enunciato – l’ordine obbligato di sostantivo, verbo,

complemento –, frasi brevi, stringate e paratattiche, le subordinate al minimo (in parte una perdita, per tenere però in primo piano quel che conta), l'aver in sospetto i voli retorici: li denuncia persino il Bardo, che pur ne è maestro e talvolta succube. Il grande T. S. Eliot comincia un saggio su un predecessore che non ama dichiarandolo 'grande poeta per tre ragioni' e procede a illustrarle nell'ordine, prima, seconda, terza. L'idea-guida subito all'inizio, e poi si spiega. Fate così, dicevo o imponevo ai miei studenti, niente 'cappelli' introduttivi che dicono poco e non significano nulla, alimentano la retorica e il vuoto pensare di troppi tromboni nostrani (in tante scuole, ahimè, li richiedono ancor oggi, facendo giustamente rimpiangere ai giovani i computer). Le nostre tesi di anglistica o americanistica erano, e naturalmente sono, redatte in inglese. A qualche funzionario del Ministero non piaceva (forse perché qualche sua parente c'era male incappata) e ho dovuto lottare, espormi, anche rischiare di persona possibili guai giudiziari, per mantenerlo. Degli elaborati, preferisco correggere gli errori di inglese che non il loro italiano, ribattevo agli scettici e ai contrari; i laureandi imparano insieme una logica, un modo di pensare, e come esporre concetti lineari e concreti. Adesso si vuole che le lezioni si tengano in inglese anche per le altre discipline. Risputa il sospetto di 'imperialismo': in realtà è questione più complessa e difficile da dirimere. Non posso non condividere molte indicazioni in contrario

per le materie strettamente umanistiche. Per le materie scientifiche l'inglese è di prammatica, si accetta quello che viene bonariamente annunciato ai Congressi come broken English, un inglese un po' malconcio e disinvolto, magari un tanto al cento, non necessariamente di servizio, ma che serve. Nelle nostre università, come fanno gli altri Paesi, si vogliono però attirare e 'integrare' (parola equivoca, terreno minato) studenti stranieri, come una volta i chierici medievali, sia dai paesi ex-coloniali che da quelli occidentali. Nel 2016-17 da noi ce n'erano quasi 13.000: non pochi. In Germania, credo fossero cinque volte tanti, e si capisce l'entità del problema. Se è giusto aspirare ad avere (tanti) studenti stranieri, e la concorrenza sembra imporlo, allora c'è poca scelta. Possiamo pretendere, ed è giustificato, che i dottorandi di italianistica o filologia romanza, e materie affini, nelle nostre università seguano i corsi in italiano. Ma per i corsi di triennale o di specialistica (diplomi che non dovrebbero conferire lo sbandierato e inappropriato appellativo di 'dottore'), temo che per avere una platea transnazionale, come oggi si dice, sia difficile non ricorrere (ridursi?) all'inglese. Funziona già per discipline che chiamiamo della 'classe morale-' giurisprudenza, economia ed altre collegate. Col tempo, potrà funzionare anche per quelle storico-filosofico-letterarie, sebbene saranno queste a soffrirne di più. Purché alla ragione strettamente accademica non subentri

o si imponga la ragione meramente politica, amministrativa, 'sociale', lì il computer potrà aiutare senza farla da padrone; ma dovremo essere noi, non gli altri, a controllarne il modo, senza lasciarlo ai burocrati. Si difende l'integrità e la validità delle lingue e culture nazionali solo mettendole proficuamente a confronto con le altre; ma senza opporre lo strapaesese. Questo ha limiti simili e contrari ad un internazionalismo dove ne domini una sola. La Storia in questo non ci è molto amica e dà pochi lumi. Penso spesso a come doveva essere nei paesi periferici dell'Impero romano: che latino parlavano? Alcuni certamente perfetto, ma tanti altri? In Bitinia (lo scelgo a caso) o in paesi consimili, gli scrittori scrivevano in latino o in lingua locale – mirando al largo pubblico o alla fama nazionale? Nelle scuole, usavano il latino o le altrettanto nobili lingue del paese? Un latino malconcio come il nostro inglese, che ha però favorito la nascita delle nostre lingue? Avevano problemi – tenuto conto della differenza storica, geografica, di cultura – come questi finora abbozzati? Gli studiosi di storia, filosofia e archeologia potrebbero di sicuro darcene una ragione o una risposta migliore della mia. Da inveterato letterato posso, non concludere, ma accomiatarmi dicendo (im)modestamente della mia esperienza personale di anglista e americanista. Per saggi, libri o contributi scientifici (nella sua ambivalenza, la parola serve al mio scopo) trovo più confacente usare l'inglese, diretto,

‘semplice’ e concreto, si parva licet alla T. S. Eliot di cui sopra, per intenderci; e magari, vista l’espansione planetaria dell’inglese, invece che su ventiquattro lettori, potrò contare su qualche centinaio (grazie se non altro alle biblioteche di mezzo mondo e ora agli ebook: ne va tenuto conto). Per cose più vicine al cuore, come diceva un carissimo collega, per cose più ‘creative– ’ come può essere anche un articolo di terza pagina, il ricordo di un amico, un’esperienza formativa, naturalmente le traduzioni d’impegno, d’un poeta o del Bardo.

L’articolo settimo, che recita «Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani», introduce il principio di autonomia reciproca. Il termine “sovrani”, nella definizione della Treccani, indica autorità suprema; secondo Battaglia, è parola dal forte valore politico e classico, mentre il GRADIT lo registra come raro ma solenne. La Crusca ne sottolinea la “dignità semantica alta”. L’inciso “ciascuno nel proprio ordine” organizza la coesistenza tra due sovranità separate. Il riferimento diretto è al Concordato, ma più in generale emerge il tentativo di bilanciare la laicità dello Stato con il riconoscimento storico della Chiesa cattolica.

L’articolo ottavo estende il principio di libertà religiosa: «Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge». La parola chiave “egualmente” è

definita dalla Treccani come “in modo identico”; per Battaglia rafforza il senso di parità, il GRADIT la qualifica come avverbio morale, e la Crusca la interpreta come “livellatore di dignità civica”. La combinazione tra “tutte” e “egualmente” esprime un’inclusione rafforzata, che segna il superamento del privilegio storico della religione cattolica e apre al pluralismo confessionale.

L’articolo nono, con la formula «La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica», si concentra sul sapere. La parola “cultura” è definita dalla Treccani come patrimonio materiale e spirituale, con un uso che si afferma a partire dal XVIII secolo (Battaglia). Per il GRADIT è una parola ad altissima densità semantica, mentre la Crusca la definisce “matrice della cittadinanza pensante”. La costruzione triadica – cultura, scienza, tecnica – sottolinea la dimensione integrata del progresso. L’articolo è stato aggiornato nel 2022 per includere anche la tutela dell’ambiente, della biodiversità e degli animali: segno che anche il lessico costituzionale è capace di evolversi.

L’articolo decimo introduce un’apertura importante all’ordinamento giuridico internazionale: «L’ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute». Il verbo “conforma”, secondo Treccani, significa adattarsi a un

modello, e il Battaglia ne segnala l'uso ecclesiastico e giuridico. È un verbo frequente nei testi normativi (GRADIT), e per la Crusca è “verbo dell'integrazione internazionale”. La struttura impersonale e passivante della frase accentua la neutralità normativa. L'articolo, a mio parere, rappresenta un risarcimento simbolico dopo la chiusura autarchica del fascismo.

L'articolo undicesimo contiene un'affermazione di valore assoluto: «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa...». Il verbo “ripudia” significa rifiutare con forza (Treccani), con echi biblici e giudiziari secondo Battaglia. È raro nell'uso comune ma ha forte potenza etica, come osserva la Crusca, che lo definisce “verbo morale assoluto”. Posto all'inizio della frase, dà alla formulazione una forza ideologica evidente. Il lessico è etico e non neutro, esprimendo una dichiarazione esplicita di pacifismo.

Infine, *l'articolo dodicesimo* chiude i Principi Fondamentali con un simbolo visivo e identitario: «La bandiera della Repubblica è il tricolore italiano...». “Tricolore” è, secondo Treccani, per antonomasia nel vocabolario popolare la bandiera nazionale; ha una forte ricorrenza patriottica (Battaglia), ed è un simbolo visuale e linguistico secondo il GRADIT; la Crusca lo definisce

“icona lessicale dell’identità”. La costruzione visiva di questo articolo utilizza il linguaggio per descrivere un segno grafico condiviso. La Costituzione si chiude dunque con un’immagine unificante, accessibile e storicamente riconoscibile.

Conclusioni

In conclusione, la Costituzione italiana parla con parole semplici, ma straordinariamente dense di significato ed ancora attuali. La sua forza non risiede solo nel contenuto giuridico degli articoli che la compongono, ma anche — e forse soprattutto — nel linguaggio con cui tali articoli sono stati formulati. Ogni parola, ogni frase, ogni costruzione sintattica è il frutto di una scelta discussa e infine consapevole, meditata, ponderata.

I padri e le madri costituenti non hanno soltanto scritto un testo normativo: hanno dato voce a una visione del mondo, a un'idea di convivenza civile, a un sogno di democrazia incarnato nella lingua.

Ogni articolo rappresenta, quindi, non solo un enunciato giuridico, ma un gesto linguistico carico di significati simbolici e culturali.

Le parole della Costituzione non sono fredde formule astratte: sono vive, concrete, accessibili, scelte con l'intenzione di parlare a tutte e a tutti, non solo ai giuristi.

Questo stile sobrio e insieme profondamente umano è una dichiarazione di principio: la legge fondamentale dello Stato deve essere comprensibile a chiunque, perché appartiene a ogni cittadino, e perché ogni cittadino deve potersi riconoscere in essa.

Dietro ogni articolo si nasconde un'idea precisa di società, un'etica della responsabilità, un modello di cittadinanza attiva. Il lessico costituzionale è semplice, ma mai banale; diretto, ma mai povero. Non indulge nella retorica, eppure sa essere solenne. È una lingua che non divide, ma unisce, che non impone, ma propone. È una lingua che tutela, accoglie, protegge. Una lingua che fa dello Stato non un potere lontano, ma una casa comune, costruita sulla dignità della persona, sull'uguaglianza, sulla libertà, sulla solidarietà.

Così, possiamo affermare alla fine di queste ricerche che l'Italia ha fondato se stessa non soltanto sui valori che proclama — il lavoro, la democrazia, la giustizia sociale, i diritti inviolabili dell'uomo — ma anche sulle parole che ha scelto per proclamarli. Perché in quelle parole c'è già tutto: la tensione morale, la direzione politica, la visione culturale. In quelle parole c'è un popolo che, uscito da una

dittatura e da una guerra devastante, ha voluto riscrivere la propria storia a partire da ciò che contava davvero: la persona, la libertà, la responsabilità collettiva.

In questo senso, la lingua costituzionale può essere considerata la prima, autentica istituzione repubblicana. Prima ancora dei parlamenti, dei tribunali, degli organi dello Stato, c'è la parola che dice chi siamo, cosa vogliamo essere, e come intendiamo vivere insieme. È attraverso quella parola che la Repubblica si è riconosciuta e fatta riconoscere. È da quella lingua che dobbiamo ripartire ogni volta che ci domandiamo cosa significhi davvero essere cittadini.

Bibliografia

- Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, 2007
- PER L'ITALIANO, PER LE LINGUE, documento ufficiale dell'istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 23 marzo 2019
- Alberto Raffaelli, *Fascismo, lingua del*, 2010
- Luca Serianni, *L'italiano giuridico. Storia e prospettive*, Carocci, 2019
- Gustavo Zagrebelsky, *La legge e la sua giustizia*, Einaudi, 2017
- Enciclopedia Treccani, voci: "Costituzione italiana", "Lavoro", "Sovrano", "Ripudiare", ecc.
- Accademia della Crusca, *Osservatorio linguistico sulla Costituzione (2020–2023)*

- GRADIT – *Grande Dizionario Italiano dell'Uso*, a cura di T. De Mauro
- Salvatore Battaglia, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, UTET
- Verbali dell'Assemblea Costituente, Archivio storico della Camera dei Deputati
- Radio Londra, trascrizioni 1943–45, BBC Historical Archives
- Enciclopedia Italiana Giovanni Treccani
- Vera Gheno, *Potere alle parole. Perché usarle meglio*, Einaudi, 2019. (PP)
- *L'ultima seduta del Gran Consiglio del fascismo nelle Carte Federzoni acquisite dall'Archivio centrale dello Stato - I Atti del convegno «Le carte ritrovate» Roma, 30 maggio 2017*
- *Diritto costituzionale* - Temistocle Martines - diciassettesima edizione interamente riveduta da Gaetano Silvestri - 2024
- Documentario RAI - La costituzione degli italiani - 2021

Ringrazio Donatella Martinelli per avermi dato l'opportunità di elaborare questa tesi, per la sua grande cifra umana e per la sua instancabile ricerca linguistica, sempre condotta con coraggio e resilienza verso un unico obiettivo: dare alla lingua italiana il suo popolo.